

27 - 1991

PREISTORIA ALPINA

MUSEO TRIDENTINO DI SCIENZE NATURALI - TRENTO
RIVISTA ANNUALE DELLA SEZIONE DI PALEONTOLOGIA UMANA

MARA MIGLIAVACCA

La «casa retica» in area veneta

ABSTRACT

MIGLIAVACCA M., 1994 - La «casa retica» in area veneta. [The «raetic house» in the Veneto region] - *Preistoria Alpina*, 27: 243-262.

Short presentation of the organization of a computerized database about the so-called «Raetic» semi-subterranean structures spread in the Trentino-Alto Adige, Veneto and Lombardia regions and, northwards, in Austria and Switzerland.

Reflections upon these constructions in the Veneto region, their topography, their structural and permanent, semipermanent or temporal attributes.

Parole chiave: Architettura, Area alpina, Età del Ferro, Veneto, Italia.

Key words: Architecture, Alpine zone, Iron age, Veneto region, Italy.

Mara Migliavacca, Via Michelangelo 5, I-36078 Valdagno (Vicenza).

Premessa

Si presentano in questo contributo i risultati iniziali, relativi all'area veneta, di una più ampia ricerca finalizzata ad una messa a punto, sulla base dei dati attualmente disponibili, della tipologia insediativa ed edilizia delle strutture seminterrate cosiddette «retiche» diffuse in area prealpina e alpina dalla valle dell'Inn al Trentino Alto Adige, alla Svizzera e Lombardia orientali all'area veneta.

Si tratta di costruzioni a struttura mista: secondo la definizione che ne è stata data (PERINI, 1967, pag. 53), la parte inferiore era seminterrata, con muri perimetrali litici non portanti; la parte superiore, che non è pervenuta fino a noi, probabilmente era lignea o comunque in materiale deperibile.

L'espressione «casa retica» è però ormai divenuta, a più di vent'anni dallo studio fondamentale del Perini, un riferimento più intuitivo che provato, sia perché assai problematica è la definizione dell'entità (etnica? religiosa? politica?) cui si fa riferimento ¹⁾ sia perché non si è più controllato che l'associazione di attributi considerati significativi dal Perini per la definizione del tipo si ripetesse effettivamente, ed esclusivamente, nelle strutture che si sono andate scavando, e che ammontano oggi (considerando solo quelle edite) a ben più di un centinaio.

Più in generale, l'attenzione rivolta all'architettura domestica, con cui gli archeologi hanno molto a che fare ma che gioca poi, per le effettive difficoltà di interpretazione dei dati, un ruolo di subordine nel momento delle grandi sintesi rispetto ai dati ricavati dall'indagine di necropoli e costruzioni pubbliche e d'uso strettamente cerimoniale, reca in sé potenzialità informative notevoli qualora si consideri l'interazione tra la forma architettonica e l'organizzazione dell'uso dello spazio, in cui intervengono il rapporto con l'ambiente, le caratteristiche economiche e socio-politiche, il livello tecnologico, il simbolismo della comunità che usa la struttura stessa (KENT, 1990, pag. 2).

Inoltre una riconsiderazione globale dei dati relativi alle costruzioni di area alpina e prealpina orientale dell'età del Ferro può fornire a chi scava indicazioni preziose su quali siano gli attributi su cui focalizzare l'attenzione per avanzare ipotesi ricostruttive convincenti.

Organizzazione della ricerca

Non si ignorano le difficoltà metodologiche connesse a questo tipo di ricerca, relative sia ai problemi di definizione cronologica e culturale del caso specifico, sia a problemi di documentazione dell'evidenza derivante da interventi sul territorio di tipo diverso (dai rinvenimenti casuali agli scavi, spesso pubblicati in modo incompleto soprattutto se risalenti al secolo scorso) ed infine alla natura stessa dell'evidenza archeologica oggetto d'indagine: il carattere deperibile dell'elevato, le aggiunte e i cambiamenti cui una struttura edilizia può essere sottoposta nel corso della sua storia rendono spesso ipotetiche le piante ricostruite (cfr. BLOME *et Alii*, 1986, pag. 47).

Tuttavia proprio le difficoltà connesse all'argomento spingono a raccogliere con cura e a sfruttare oculatamente tutta la documentazione disponibile, nella convinzione che una più ampia possibilità di confronto permetta di capire di più. Per questo si è scelta una raccolta computerizzata dei data: essa si offre come una struttura di base ampliabile in futuro in diverse direzioni, sia in senso geografico sia in senso cronologico ²⁾.

¹⁾ Cfr. da ultimo, sul problema dei Reti: DE MARINIS, 1988; GLEISCHER, MARZATICO, 1989; il volume *Das Räterproblem in Geschichtlicher, Sprachlicher und Archäologischer Sicht*, *Schriftenreihe des Rätischen Museums Chur* 28, 1984.

²⁾ In senso geografico fondamentale appare l'ampliamento dell'indagine, almeno a livello di confronto, con l'area slovena a est e comasca a ovest; in senso cronologico, vanno considerate alcune segnalazioni che sembrano collocare già nell'età del Bronzo l'uso della tecnica del seminterro, (cfr. il caso del rinvenimento di Lasa, presso la chiesa di S. Maria di Alliz, DAL RY L., Lasa, S. Maria di Alliz. Tutela beni Culturali Alto Adige 1985), e dell'appoggio sul pendio per il lato a monte, (cfr. il caso di S. Giorgio Ingannapoltron, cfr. SALZANI, 1922).

L'aver strutturato la banca-dati in due schede distinte (una relativa al sito, l'altra alla struttura specifica) consente infatti di istituire paragoni anche con siti analoghi per collocazione geografica ma privi di strutture simili o viceversa. La particolare banca-dati utilizzata (realizzata grazie al programma Hypercard utilizzabile su computer Macintosh) consente inoltre di aggiungere ulteriori nuovi campi di informazione che potrebbero rivelarsi utili in futuro, come di creare nuove schede collegabili alle precedenti; essa ha permesso anche di immettere i dati in una forma piuttosto discorsiva e rispettando per quanto possibile il vocabolario utilizzato dai diversi studiosi, senza dover creare un formulario e uno schema rigidi a cui uniformare i dati raccolti.

Per la **scheda sito** si sono selezionati come significativi gli attributi:

1: nome 2: provincia 3: riferimento IGM 4: coordinate 5: quota 6: esposizione 7: caratteristiche topografiche primarie 8: caratteristiche topografiche secondarie 9: idrografia (nel raggio di 1 Km dal sito) 10: caratteristiche del terreno 11: modalità e data del rinvenimento 12: stato della stratigrafia 13: storia del paesaggio 14: tipo di fonte informativa 15: tipo insediativo (struttura isolata, raggruppamento di strutture, tipo di raggruppamento..) 16: presenza/assenza di cinta muraria 17: presenza/assenza di spazio aperto strutturato.

Alcuni attributi (1-4) servono alla collocazione topografica del sito, descritta dagli attributi 5-10, mentre gli attributi 11-14 chiarificano il tipo di documentazione di cui disponiamo e gli attributi 15-17 descrivono le caratteristiche tipologiche dell'abitato.

Per la **scheda struttura** si sono considerati significativi gli attributi:

1: nome sito 2: nome struttura 3: tipologia edilizia 4: profondità dello scasso 5: terrapieno 6: fondazioni 7: pianta (forma) 8: dimensioni 9: ingresso 10: corridoio d'accesso 11: muri (tipo struttivo) 12: muri (materiali utilizzati) 13: legante 14: tramezzi 15: elevato (evidenze sul piano pavimentale) 16: elevato (evidenze dirette dell'alzato) 17: tetto 18: piano pavimentale 19: focolare 20: infrastrutture (canaletti, pozzetti, fosse di scarico...) 21: tipo di abbandono 22: funzione proposta 23: reperti sigillati dal crollo 24: reperti in giacitura secondaria 25: datazione 26: bibliografia.

Gli attributi 1 e 2 servono a identificare la struttura, tutti gli altri sono finalizzati a una definizione tipologica e funzionale della struttura, mentre l'attributo 26 serve al recupero e controllo dell'informazione.

La zona veneta: caratteristiche geografiche e problematica archeologica nell'età del Ferro

Nel Veneto le strutture definibili come «retiche» sono presenti soltanto in area prealpina e a occidente del corso del Brenta, mentre mancano sia in area pianiziare che nella zona del Veneto orientale (Fig. 1) fatto questo che rimanda a un motivo di ordine funzionale (la struttura seminterrata è adatta ad un insediamento montano nel quale regolarizza situazioni di pendio ³⁾) ma anche ad un

³⁾ Si parla di «piani semi-interrati», per esempio, per l'abitato di Monte Bibele, nel quale pure la realizzazione di terrazzamenti artificiali lungo il pendio ha comportato l'incassamento delle strutture solo nel lato a monte (VITALI, 1988).

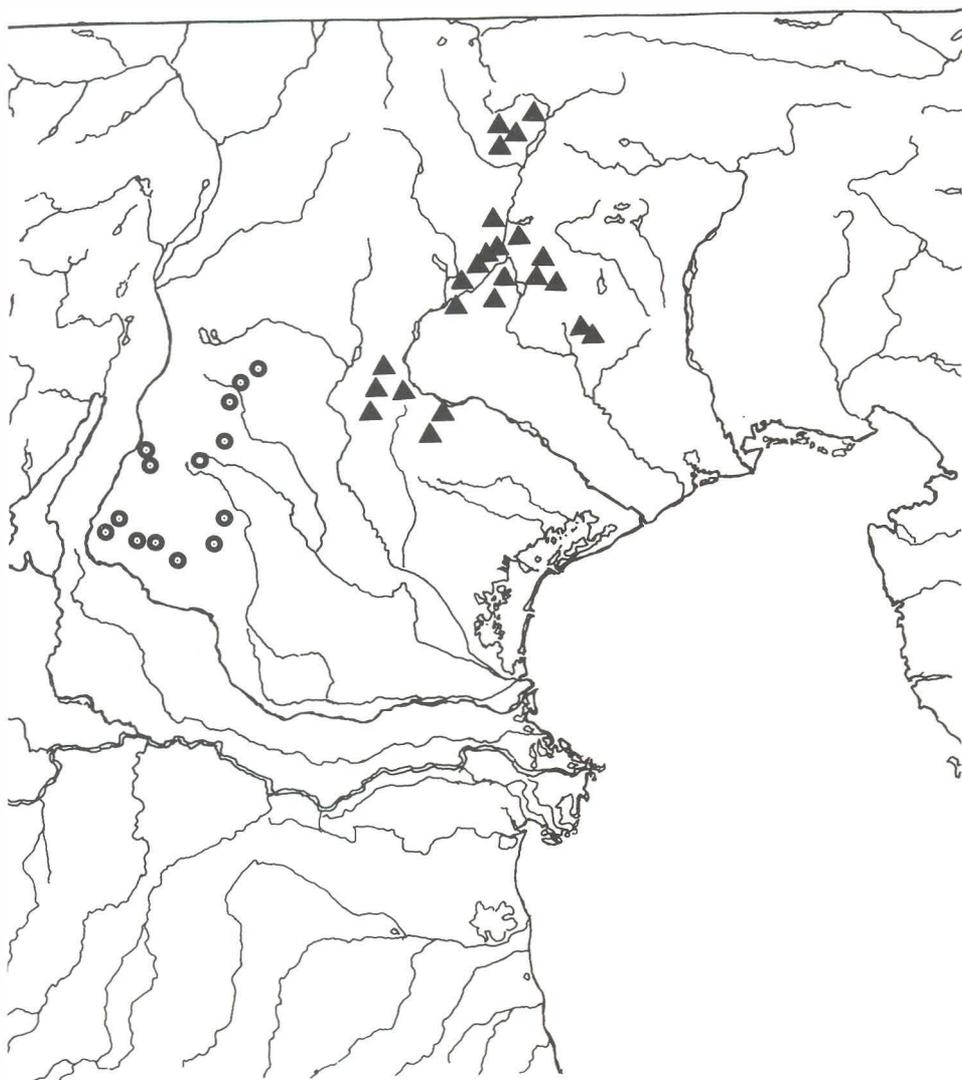


Fig. 1 - Fig. 1 - Carta distributiva dei rinvenimenti veneti di zona collinare e montana afferenti all'ambito retico (cerchi) e paleoveneto (triangoli).

evidente diverso influsso culturale. I rinvenimenti di area prealpina nella zona ad est del Brenta, infatti, non mancano ma si tratta di rinvenimenti sporadici e di aree considerate cultuali o funerarie mentre manca qualsiasi documentazione di strutture abitative. Nella zona prealpina ad ovest del Brenta, invece, sono molto scarse le attestazioni di necropoli o aree funerarie e la tipologia insediativa rimanda all'area retica (FUGAZZOLA DELPINO, 1971, pag. 121; PERINI, 1967; CARTA ARCHEOLOGICA DEL VENETO, 1989, 1990).

Tale zona, delimitata a est dal fiume Brenta e a ovest dal lago di Garda, si suddivide in due zone fondamentali, la prealpina e la subalpina.

La zona prealpina (800-2000 m. ca) è costituita da una serie di rilievi di altitudine modesta, caratterizzati dalla comune costituzione di rocce calcaree e quindi da scarsità di idrografia superficiale: da ovest a est si susseguono la catena del Monte Baldo, l'altopiano dei Lessini, il gruppo del Pasubio e, a oriente del corso dell'Astico, l'altopiano d'Asiago, che si affaccia alla pianura con una parete ripida formata di sedimenti calcareo- marnosi. Nelle aree più elevate i terreni sono poco profondi, con frequenti affioramenti di nuda roccia; altrove prevalgono i suoli bruni con buona capacità idrica e sufficienti riserve nutritive.

La zona subalpina (150- 800 metri) è costituita dalla prosecuzione verso la pianura dei retrostanti rilievi prealpini, in forme più addolcite e frazionate da corsi d'acqua a carattere torrentizio. Particolare è la presenza di depositi morenici (anfiteatro a sud del lago di Garda e anfiteatro di Rivoli Veronese); anche quest'area è ricoperta da suoli bruni di vario tipo.

Questo habitat collinare-montano per le sue caratteristiche fisiche è collegato a nord alle propaggini montuose che si raccordano con le Alpi trentine e a sud è proiettato verso la pianura; nell'età del Ferro esso dovette perciò costituire un'area di cerniera tra le due sfere culturali emergenti dei Paleoveneti, in pianura, e dei reti, in ambito montano, come sembrano confermare le attestazioni archeologiche analizzate in alcuni studi (SALZANI, 1981; DE GUIO, EVANS, RUTA SERAFINI, 1986). L'esistenza di diverse vie naturali facilmente percorribili, e sicuramente sfruttate durante l'età del Ferro, sia in senso nord/sud sia in senso est/ovest (ADAM, 1983) facilitò probabilmente una serie di contatti di scambio e circolazione dei prodotti con areali diversi, tra cui, per il VI-V secolo, sia l'area slovena sia l'area golasecchiana.

A proposito dei rapporti tra cultura paleoveneta e retica nella zona è stato giustamente affermato che il problema non va affrontato in termini di contrapposizione (LEONARDI, RUTA SERAFINI, 1981, pag. 70): elementi delle due culture sono compresenti in molti abitati, in rapporti diversi. Per esempio, in alcuni insediamenti altovicentini la presenza di ceramica tipo Sanzeno in contesti totalmente paleoveneti sembra indiziare semplici importazioni piuttosto che un'influenza culturale; d'altra parte il centro di Magrè, dove esisteva un santuario, è collocato in area paleoveneta vicentina, ma presenta evidenze archeologiche, tra cui le famosa corna iscritte in alfabeto retico, riferibili anche tipologicamente all'ambito retico.

Negli abitati considerati in questo studio (Fig. 2) lo schema della casa è evidentemente connesso all'ambito retico, ma sul contesto culturale generale le valutazioni, quando sono state fatte, sono diverse: Rotzo, per esempio, riferibile al III-II sec. a.C., sembra pienamente inserito nella sfera paleoveneta per la ceramica, ma altri manufatti (gli elementi in ferro e quelli ornamentali) rimandano alla sfera retica (LEONARDI, RUTA SERAFINI, 1981, pag. 70); nel corso del V secolo sia Archi di Castelrotto sia Montebello Vicentino mostrerebbero un carattere sostanzialmente paleoveneto (RUTA SERAFINI, 1984, pag. 763; SALZANI, 1987, pag. 171), mentre il coevo abitato di Monte Casteggioni vedrebbe forti «elementi di presenza retica», per lasciare spazio maggiore agli elementi paleoveneti nel corso del IV periodo atestino (SALZANI, 1983, pag. 86). A Santorso la sequenza culturale sembra invece

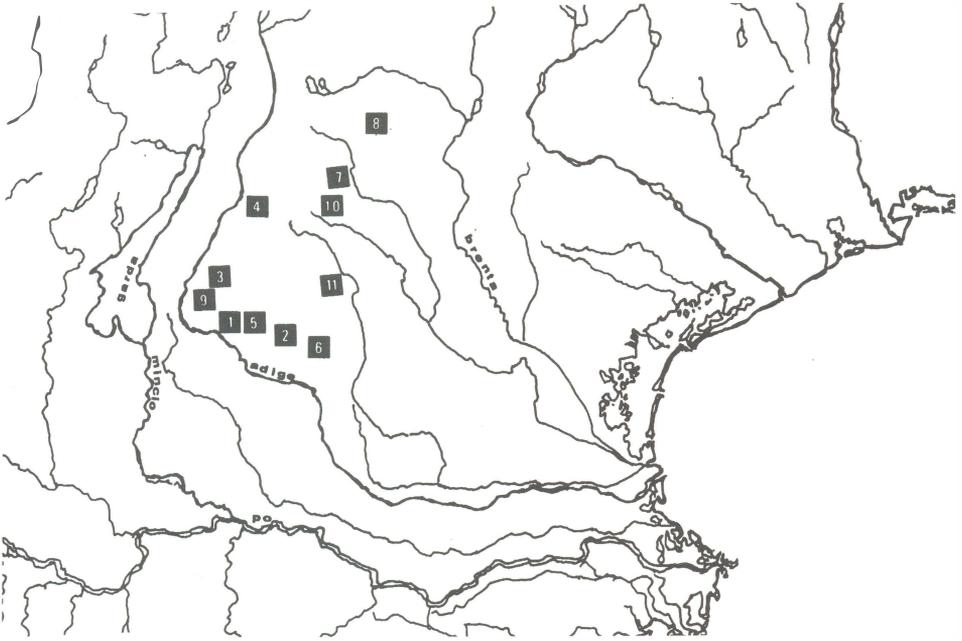


Fig. 2 - Localizzazione dei siti cui si fa riferimento nel testo: 1 - Archi di Castelrotto; 2 - Monte Casteggioni; 3 - Gargagnago; 4 - Monte Loffa; 5 - Maton e M. Sacchetti di Castelrotto; 6 - Montebello; 7 - Piovene; 8 - Rotzo; 9 - S. Ambrogio di Valpolicella; 10 - Santorso; 11 - Trissino.

inversa, mostrando una marcata componente culturale paleoveneta nel V sec. a.C. per risentire poi, nel corso del IV e III sec. a.C., sempre più dell'apporto retico.

Mentre l'omogeneità delle testimonianze epigrafiche è stata considerata decisiva per sostenere la «reticità» dell'area (DE MARINIS, 1988), la contraddittorietà dei dati archeologici non trova per il momento spiegazioni convincenti e rende stimolante affrontare uno studio della problematica in questione. Questo contributo non ha però alcuna ambizione di risolverla: è incentrato infatti sull'aspetto della tipologia edilizia anche se si sono raccolti tutti i dati disponibili sui reperti rinvenuti all'interno di queste strutture pensando di poterli utilizzare in futuro per un'analisi tipologica.

Prime considerazioni

Le osservazioni che si possono formulare al termine di una rilettura dei dati disponibili per la sola area veneta sono certo limitate rispetto al problema complessivo, tuttavia questa prima raccolta ha il vantaggio di essere pressoché esaustiva per l'ambito regionale veneto e di formalizzare già alcune deviazioni dalle caratteristiche generalmente associate alla casa «retica» o «di ambito alpino».

Collocazione topografica

I siti considerati si possono dividere in due gruppi rispetto alla distribuzione altimetrica: i siti montani di M. Loffa e Rotzo, a 1000 metri ca. di quota, si distaccano nettamente da tutti gli altri siti collinari, compresi tra i 100 e i 400 metri di altitudine, con due picchi di distribuzione verso i 200 e i 300 metri. Si possono ipotizzare attività diverse, legate ad un ampio spettro di risorse, per gli insediamenti basso-collinari, mentre quelli montani dovevano essere specializzati (in campo pastorale? minerario? per la difesa o il controllo confinario?).

La situazione topografica preferita è quella di pendio collinare (Fig. 3): adottata da più del 50% dei siti, essa offre alcuni vantaggi climatici sia rispetto alle posizioni di piede di versante/fondovalle (maggiore insolazione, minore umidità) sia rispetto alle posizioni sommitali (maggior riparo dai venti). Su pianoro sommitale sono dislocati i siti di M. Loffa, Rotzo e M. Casteggioni, in posizione naturalmente difesa da pareti a strapiombo (e nel caso di M. Loffa rinforzata anche artificialmente da opere murarie) e di ottima prospezione panoramica sulle zone sottostanti. Per il solo sito di Trissino i vari rinvenimenti indicano un'estensione su zone di sommità, pendio e piede collinare, implicando la copertura di un'area ragguardevole.

Attributi strutturali

Una delle caratteristiche considerate discriminanti del tipo di costruzione in esame è il fatto che siano *seminterrate* cioè con le 4 mura perimetrali incassate nel terreno (PERINI, 1967, pag. 53): le strutture effettivamente seminterrate sono

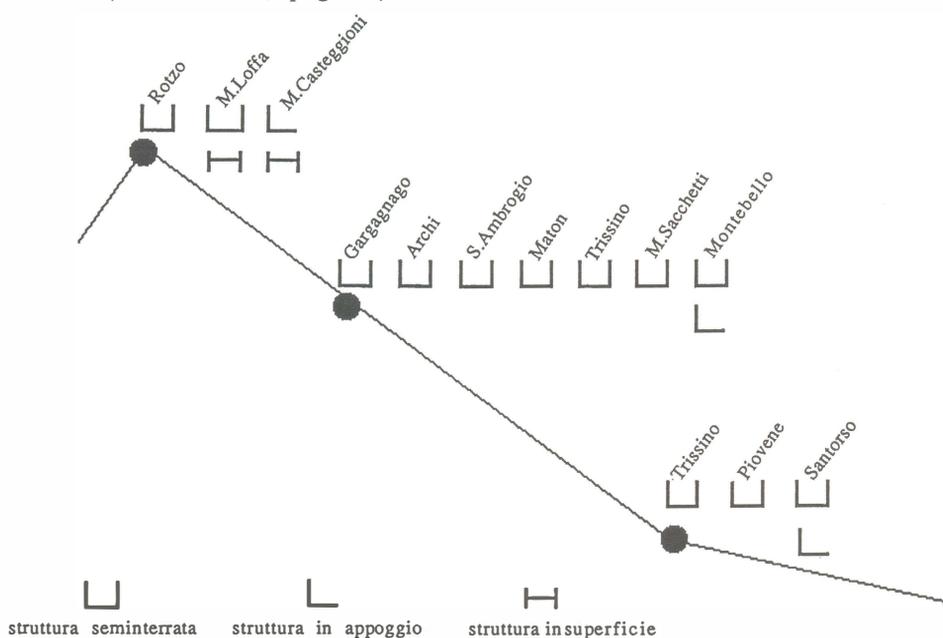


Fig. 3 - Rappresentazione dei siti secondo la dislocazione topografica e il tipo di struttura.

nell'area indagata il 73% mentre le restanti si possono definire «in appoggio», in quanto lo scasso è avvenuto solo per il lato breve a monte; per sostenere il lato a valle è stato innalzato un terrapieno o si è ricorsi a lastre di ricalzo (cfr. a Montebello, a M. Casteggioni). Si è suggerito che la struttura «in appoggio» sarebbe la più adatta a situazioni di pendio o piede di versante (BALISTA *et Alii*, 1988), tuttavia non vi è affatto una relazione diretta tra situazione topografica e tipo di struttura (Fig. 3), anzi il tipo seminterrato è il più adottato in generale, talora anche in situazioni topografiche inadatte (cfr. Santorso, casa A1) probabilmente in forza di necessità funzionali e di un preciso modello culturale. In alcuni casi (M. Loffa, struttura scavata nel 1986, Archi, struttura D, M. Casteggioni, sett. C, str. 3-4) la struttura è stata elevata interamente *in superficie*.

Anche la *profondità dello scasso* è variabile: per i vani seminterrati è compresa tra i m. 1,50 e 0,50 ca, quelli in appoggio possono presentare uno scasso a monte di 2 metri, corrispondente all'intera altezza di una struttura a piano unico (Gargagnago). La profondità notevole dello scasso è stata spesso utilizzata per sostenere l'esistenza di un secondo piano (in particolare a proposito degli abitati della valle dell'Inn, cfr. KASSEROLER, 1957, MENGHIN, 1939); non è tuttavia condizione necessaria nè sufficiente visto che i dati di scavo sembrano indicare l'impostazione del tetto appena al di sopra del terreno per la struttura R di Archi, profondamente incassata tanto che si può ipotizzare un suo utilizzo quale deposito di prodotti ceramici (MIGLIAVACCA, 1991-92-1992-93) e l'esistenza invece del secondo piano per la struttura 1a di Monte Sacchetti (SALZANI, 1989/90). Più significativi per sostenere un notevole sviluppo verticale della struttura dovrebbero essere attribuiti quali le dimensioni dei pali di sostegno dell'elevato, ricavabili indirettamente solo in alcuni casi e non sempre segnalate da chi scava.

La *pianta*, quando è ricostruibile, è rettangolare nel 79% dei casi, grossolanamente quadrata nei restanti, limitati al settore pedecollinare più orientale dell'area indagata (Santorso, case B, Falfa; Montebello, settore Sud; Piovene). Le *dimensioni*, che ci sono note per il 42% dei casi considerati, variano da un'area modesta, inferiore ai 20 mq, propria di un gruppo di strutture attestate a Santorso, Archi, S. Ambrogio, M. Loffa, Sottosengia, ad un'area grossolanamente doppia rispetto alla precedente, mentre decisamente più ampie sono le due grandi strutture di Gargagnago (mq. 68,75) e Santorso, 3 (mq. 80) (Fig. 4). Da segnalare la notevole omogeneità dimensionale della larghezza (che non supera mai i 5,50 metri) tanto da far pensare all'adozione di un modulo fisso conseguente ad esigenze tecnologiche.

Si può parlare, in termini molto generali, di un'evoluzione da vani piccoli, unici e probabilmente polifunzionali, attestati nel corso del V sec., verso vani più ampi, spesso divisi in unità minori che ripropongono le dimensioni degli antichi vani appunto, attestati a partire dal IV secolo (Fig. 5); tuttavia la varietà delle dimensioni, associata alle diverse profondità dello scasso e alla presenza/assenza di alcuni attributi interni (quali il focolare), si propone anche come indicatore di funzioni diverse. È improbabile infatti che costruzioni molto piccole (Archi, vano D; M. Loffa, vani individuati da De Stefani e vano scavato nel 1986), realizzate, talora con tecnica edilizia precaria, in superficie o leggermente seminterrate, prive di focolari, fossero abitazioni, ma piuttosto «esterni» adibiti a una pluralità di funzioni (deposito di attrezzi, ricoveri temporanei, granai..).

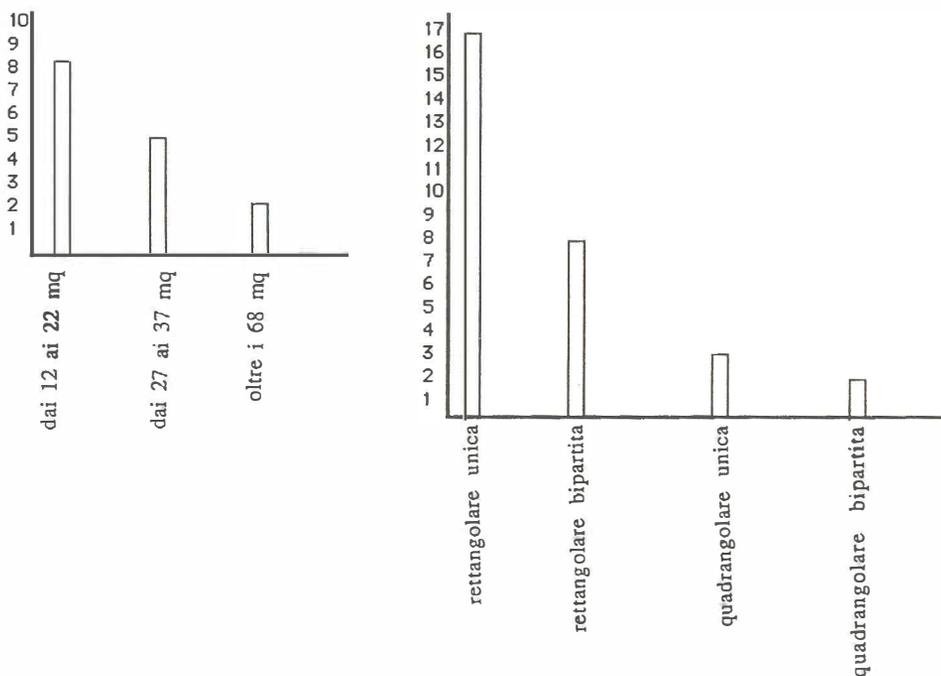


Fig. 4 - Rappresentazione grafica delle misure (in ascissa) delle strutture considerate (il cui numero è in ordinata) e della forma della pianta (in ascissa) delle strutture (il cui numero si trova in ordinata).

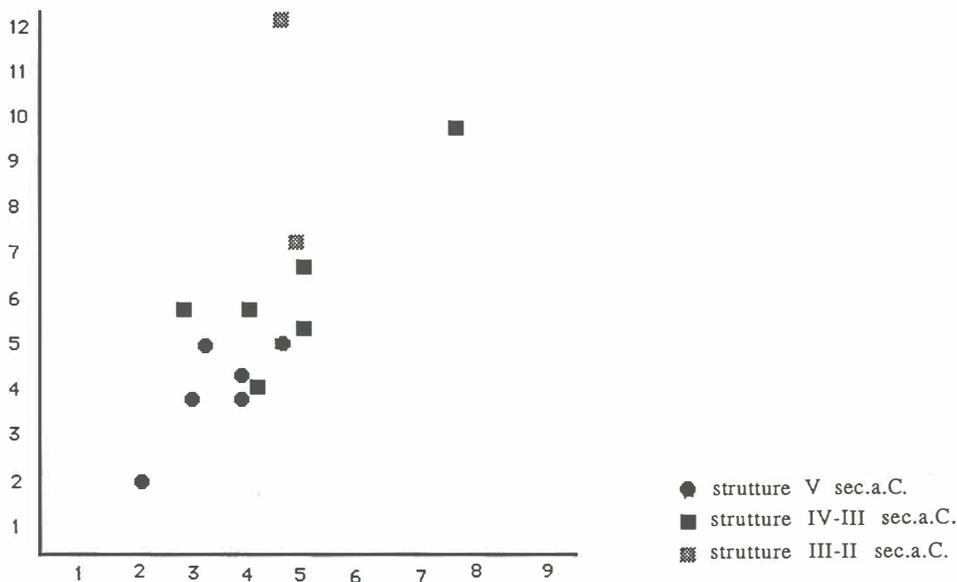


Fig. 5 - Diagramma a dispersione della dimensione delle strutture in relazione alla cronologia.

In nove casi è documentata la presenza di un *corridoio d'accesso* al vano, comune alla cosiddetta «casa retica» di altre aree (PERIXI, 1967, pag. 279-297). Occorre considerare prudenzialmente la possibilità che esso sia stato abraso nei casi in cui non ve ne è traccia, ma talora è evidente che la struttura ne era priva dall'impianto (M. Loffa 1986, Sottosengia). Il corridoio, come il varco d'accesso quando esso sia assente, è collocato nella zona meridionale o sud-occidentale del vano, che coincide con il lato a valle, nella stragrande maggioranza dei casi; le anomalie nella dislocazione a Santorso, casa A1, Atchi casa R dove si trova nell'angolo Nord-ovest (come del resto nel vano scavato nel 1969 a Rotzo) sono state collegate ad altri attributi per ipotizzare una funzione non residenziale delle strutture. Il corridoio più comune in area veneta è quello diritto (Rotzo, Trissino, Santorso, Archi) presente in alcuni siti della Val Sugana (Montesei, Castel Tesino); talora sono presenti i gradini d'accesso (Trissino 1981 casa I; Rotzo, casa 1912; Santorso, casa A1). Isolato appare invece in area veneta il corridoio articolato di cui è dotata la struttura scavata nel 1930 dal Battaglia sul Monte Loffa: esso richiama alcune strutture dell'alta valle dell'Adige (Burgstall) e i coevi abitati della valle dell'Inn (Wattens, Vill. Stans).

L'attributo strutturale forse più importante, in quanto delimita lo spazio interno, è costituito dai *muri*. Essi sono generalmente costruiti con pietre sovrapposte a secco, normalmente estratte da zone vicine all'abitato (cfr. l'impiego di pietre calcaree in aree a substrato calcareo - Santorso, Rotzo..., l'impiego invece di pietre basaltiche o lufacee in aree a substrato vulcanico - Montebello, Trissino-). Una conferma macroscopica del rifornimento locale della pietra da costruzione è fornita dall'omogeneità dell'utilizzo della «pietra di Prun» nelle strutture della Valpolicella, area a cui è limitata la formazione calcarea lastriforme della «scaglia veneta» risalente al Cretaceo Superiore (PASA, 1963, pag. 17); analogo significato può avere a Santorso, nelle costruzioni di impiego particolare, non abitativo, (struttura Palfa), la presenza di blocchetti di brecciola, materiale certo non adatto a scopi costruttivi ma facilmente ricavabile dal conoide detritico che costituisce il substrato della zona. Significativa di una cura particolare nella costruzione/manutenzione dei vani è la presenza di intonaco, chiaramente identificato solo a Montebello, case Antocini e Passeretti, e a Santorso, case A1 e C3; se talune «matrici» argillose segnalate nell'alzato murario siano da considerarsi veri e propri intonaci, è un dubbio che può essere sciolto solo da uno studio specifico.

L'elevato e il tetto sono di ricostruzione tanto difficile, visto che ce ne sono rimaste solo tracce indirette, che intendo in questa sede proporre solo qualche considerazione in attesa di avere a disposizione i dati ricavabili da tutte le strutture «retiche» ed un ampio repertorio di confronti etnografici. Si assume generalmente che la parte in elevato delle pareti fosse lignea; l'indizio più convincente in tal senso è la presenza di risega su cui appunto doveva poggiare l'assito, attestata a Trissino, Rotzo, Montebello, Monte Casteggioni. Le tracce dell'esistenza di pali di elevato non sono invece probanti di un elevato ligneo, poichè essi potevano costituire anche solo l'intelaiatura per il sostegno del tetto, come è il caso dei muri realizzati con tecnica a graticcio (cfr. Acquarossa, WENDEL, 1986, pag. 59); già MERLO (1989, pag. 44) ha ipotizzato l'adozione di una simile tecnica, mista al basamento litico, per parte dell'abitazione di Santorso. Anche sugli indizi che portano a ipotizzare la presenza di pali di elevato occorre fare un

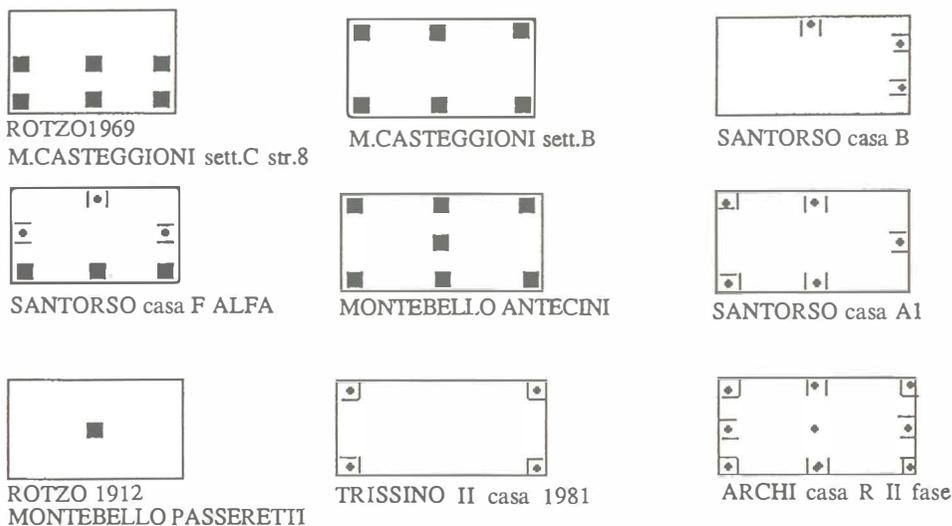


Fig. 6 - Rappresentazione grafica delle sistemazioni per i pali di elevato rinvenute nelle strutture. Quadrato pieno = pietra a sup. piana; quadrato con punto centrale = buca di palo.

distinguo, poichè se gli alloggiamenti ricavati lungo i muri seminterrati sono convincenti (Fig. 6), non lo sono sempre altrettanto le pietre a superficie piana poste sul piano pavimentale, che potrebbero anche costituire la base per una pavimentazione lineare rialzata dal suolo.

Le poche osservazioni che si possono comunque proporre sulla disposizione dei pali di elevato sottolineano l'asimmetria di alcuni casi: le lastre pavimentali presenti sul solo lato Est a Rotzo, vano 1969 e a Monte Casteggioni (dove però il vano occidentale è completamente abraso!) hanno condotto ad ipotizzare un'inversione di falda del tetto (LEONARDI, RUTA SERAFINI, 1981, pag. 66) o un tetto a falda unica (SALZANI, 1983). Altre asimmetrie si notano a Santorso, struttura Falfa, associate ad una pavimentazione diversa dell'ambiente che suggerisce la presenza di due vani con funzioni diverse, confermata anche dall'avvallamento centrale.

A Rotzo, casa 1912 e a Montebello, Lotto Passeretti l'unico elemento basale di sostegno attestato si trova al centro della struttura; in entrambi i casi esso si accompagna comunque ad una risega che corre lungo le pareti. Il tetto doveva essere perciò molto leggero, con il punto più elevato al centro, forse di canne e frasche; molto leggero doveva essere pure il tetto, ipotizzato a due spioventi (SALZANI, pag. 1983) della casa del sett. B di M. Casteggioni, data la mancanza di una lastra di sostegno centrale, le ampie proporzioni del vano e soprattutto le abbondanti tracce di canne o frasche rinvenute. Del tetto abbiamo tracce indirette solo nell'incavo di una lastra di parete a S. Ambrogio, struttura 3, che doveva servire ad alloggiare una travatura: in questo ed analoghi casi in Valpolicella (M. Loffa; Archi, casa D; M. Sacchetti, casa 1A) la struttura muraria litica sembra aver assolto anche una funzione portante.

Si presentano di seguito, più per sottolinearne l'importanza e il potenziale informativo che per proporre un'analisi esaustiva, le classi di attributi che si considerano più significative per un'interpretazione della funzione e della dinamica spaziale interna alle singole strutture, sottolineando però che esse sono informative in quanto strettamente correlate allo studio della struttura architettonica; che sia l'uso dello spazio ad influenzare l'architettura o viceversa (per le diverse posizioni degli studiosi, cfr. KENT, 1990), l'archeologo ricava le proprie informazioni da un'analisi strettamente interdipendente dell'uno e dell'altra.

Attributi interni permanenti

Una partizione interna in più aree diverse è indiziata da *tramezzature*, dedotte sia dalla presenza di una depressione del piano pavimentale, interpretata come alloggiamento per una parete divisoria in materiale vegetale (Santorso, casa Falfa; Rotzo, casa 1912) sia dalla presenza di materiale litico (Archi, str. D; Montebello, sett. Sud; Trissino, I e III casa 1986). Talora sono i diversi tipi di *pavimentazione* presenti nella stessa struttura ad indicarne indirettamente una divisione interna (Gargagnago, str.C; Rotzo, casa 1969; Santorso, casa Falfa; Trissino, III casa 1986) in vani con funzioni diverse.

Le strutture sono per lo più bipartite, ma l'unico tentativo di ricostruire l'utilizzo dello spazio interno alla struttura, compiuto per la casa 1969 di Rotzo (LEONARDI, RUTA SERAFINI, 1981) ha indicato la probabile esistenza di tre vani distinti. È questa una direzione di ricerca che andrebbe più attentamente investigata anche nella prospettiva di considerare una maggiore segmentazione/articolazione dello spazio come indicatore di una maggiore articolazione e complessità sociale (KENT, 1984). Altre strutture permanenti sono i pozzetti e le canalette di drenaggio, significativamente associati a suoli tufacei e basaltici impermeabili (Trissino, Montebello, Monte Casteggioni) e a suoli argillosi con buona capacità di ritenzione idrica (Rotzo, Castelrotto). A Montebello, settore Sud, la canaletta è stata però interpretata come funzionale a una probabile attività artigianale (DE GUIO, LEONARDI, RUTA SERAFINI, 1980;1981); analoga funzione poteva assolvere nel vano R di Archi.

Attributi interni semipermanenti

Come tale può essere classificato il *focolare* normalmente collocato stabilmente nel vano ma soggetto a possibili cambiamenti e ristrutturazioni (cfr. il caso della «struttura polifunzionale» di Santorso, BALISTA, RUTA SERAFINI, c.s.). Tracce evidenti di un'*area a fuoco*, potenzialmente indicativa sia di «zone cucina» sia di destinazioni specializzate (metallurgiche a Santorso, per es.) sono state individuate solo nel 27% delle strutture considerate: si ipotizza un'area di cottura diretta nel caso vi siano lastre con carbone e cenere (Piovene, S. Ambrogio, Gargagnago), mentre la superficie poteva essere sottoposta a riscaldamento indi-

retto quando si siano individuate zone di argilla scottata o ricche di materiale concotto (Piovene, *Il struttura*; Rotzo 1969; M. Casteggioni, sett. C, strutt. 6-8; 3-4). Tenendo conto anche dei vani in cui si sono rinvenuti alari, la percentuale delle strutture cui può essere attribuita un'area di focolare interno resta sempre piuttosto bassa (36%) tanto da avvalorare l'idea che molti di questi vani seminterati fossero effettivamente degli «scantinati» di strutture a due piani. In due casi (a Rotzo e Santorso) è stata avanzata l'ipotesi che il fuoco fosse acceso all'esterno dei vani, anche per evitare incendi, magari per servire un nucleo di abitazioni, analogamente a quanto si è pensato per l'abitato etrusco di Acquarossa (SCHEFFER, 1986, pag. 110-111). Il problema della fuoriuscita del fumo poteva essere risolto facilmente ricorrendo a timpani semiaperti, visibili tuttora nelle poche malghe in legno ancora presenti sulla montagna veneta, o a coperture a 4 spioventi (MERLO, FRIGERIO, 1986, pag. 47); tuttavia giova ricordare che il Baragiola, salendo a visitare l'altopiano d'Asiago sul finire del secolo scorso, notava che le case presentavano spesso un'unica apertura, la porta, che serviva anche alla fuoriuscita del fumo; le pareti all'interno erano molto annerite (BARAGIOLA, 1910).

Attributi interni temporanei

Pozzetti di storggio interni alle strutture si sono individuati a Santorso (nel «vano plurifunzionale», BALISTA, RUTA SERAFINI, 1988): questi attributi hanno un arco di vita sicuramente più breve di quello del vano in cui sono inseriti. Anche le *aree a telaio* indiziate dal rinvenimento di pesi in associazione a elementi lignei carbonizzati (Santorso, «corridoio» C1 del vano C3 e «vano plurifunzionale» ambiente D; M. Casteggioni, sett. B, strato inferiore; Monte Loffa, BATTAGLIA, 1934, Fig. 3:121) sono classificabili come attributi temporanei, tanto più che la dislocazione del ritrovamento nei casi citati non esclude che si trattasse di strutture mobili utilizzate all'esterno della casa e portate appena dentro durante la notte (SCHEFFER, 1986, pag. 111); la tessitura si configurerebbe pertanto come un'attività a gestione prevalentemente familiare, decentrata.

L'organizzazione dei villaggi

L'assenza di scavi, editi, estensivi che abbiano messo in luce vaste porzioni abitative rende estremamente ipotetiche le osservazioni formulabili sull'organizzazione di questi centri. Nonostante sia comune la convinzione che tali villaggi dovevano essere costituiti da gruppi di case distanziati l'uno dall'altro (FOGOLARI, 1960; PERINI, 1978), diversa appare l'organizzazione di Monte Loffa e Sottosen-gia, arroccati su aree sommitali difese naturalmente e artificialmente. Per M. Casteggioni, Castelrotto, Montebello, invece, l'osservazione è valida: anche nel caso di Rotzo, per esempio, si sottolinea che le strutture documentate sono molto distanziate tra loro e non corrispondono allo stesso tipo edilizio (LEONARDI,

RUTA SERAFINI, 1981, pag. 66). Il modulo spazialmente disperso poteva essere il riflesso di un'organizzazione interna prevalentemente familiare, in cui ogni nucleo avesse a disposizione più di un edificio, «almeno due, con caratteri alquanto diversi: stalle, ovili, depositi, casotti per attrezzi oltre alla casa abitata» (SCHEFFER, 1986, pag. 109, a proposito di Acquarossa); e/o di una dislocazione in quartieri diversi, «specialistici», di attività specifiche quali le prime fasi della lavorazione dei metalli (espletate, per le caratteristiche inquinanti, alla «periferia della zona abitata», cfr. VIDALE, EHRENREICH, MICHELI, VANZETTI, 1988, pag. 39), e la lavorazione dell'argilla per cui sembra di poter intravedere la scelta di dislocazioni e tipi edilizi particolari a Castelrotto (MIGLIAVACCA, 1991-92, 1992-93) e a Montebello (LEONARDI, comunicazione personale).

Segni di diversificazione funzionale e sociale si colgono paragonando le strutture coeve (ma la scansione cronologica è così ampia, in particolare dal IV sec. a.C., da non essere sicura garanzia di coesistenza di strutture) presenti a M. Casteggioni (sett. A, strato 7; sett. B, str. inferiore; sett. C, str. 6-8) e a Montebello (dove però sono distanziate tra loro: Lotto Antecini, Passeretti e Settore Sud).

Nel caso di Monte Casteggioni per la struttura del settore C, strato 6 si ipotizza una funzione non abitativa, di magazzino/stalla (SALZANI 1983) soprattutto per la mancanza di muri lungo lo scasso nella roccia, che dovevano essere importanti nelle strutture con funzione abitativa per isolare l'interno dall'umidità. Questa struttura si trova molto distanziata dalle due «case» coeve del settore A e del settore B, a loro volta invece piuttosto ravvicinate topograficamente ma distinguibili per il tipo di realizzazione: nel settore B la particolare cura con cui è edificata la struttura ha condotto a parlare di «realizzazione aristocratica» del modello di casa retica (SALZANI, 1983).

A Montebello le strutture di Lotto Antecini e Passeretti sembrano tra loro piuttosto simili come tipo di tecnica edilizia, organizzazione dello spazio e tipo di rinvenimenti proponendosi come semplici vani abitativi a locale unico mentre diversa è per pianta (quadrangolare, bipartita), tipo di infrastrutturazioni (focolare, canaletta) e rinvenimenti (tracce di numerosi contenitori lignei; un'ingente quantità di semi) la «casa» del settore Sud per cui si ipotizza la funzione di magazzino/laboratorio.

I due villaggi sono databili tra il IV e il II sec. a.C.; a Montebello, nella porzione scavata, le strutture abitative sembrano indifferenziate indicando una simile situazione sociale negli abitatori, mentre segni di una differenziazione di «status» sembra di intravedere nei vani abitativi esplorati a Monte Casteggioni. In entrambi i casi poi accanto a strutture di tipo residenziale (ma anche produttivo, cfr. il telaio di Monte Casteggioni) si sono identificate costruzioni destinate ad attività specifiche.

Indizi di un'organizzazione collettiva degli abitati sono gli «spazi comuni» identificabili a Castelrotto in resti di lastricati che potevano essere luoghi di riunione all'aperto, e a M. Loffa, dove le grandi opere di terrazzamento e recinzione muraria avevano condotto il Battaglia a ipotizzare la presenza di un importante luogo sacro (ma egli stesso ne dubitò in seguito, cfr. ZORZI, 1963, pag. 143). In realtà non sembra di poter cogliere tracce di un ruolo particolare esercitato da un abitato rispetto agli altri, se non per l'ampiezza areale dei rinvenimenti strutturali e la quantità e diversificazione tipologica dei manufatti.

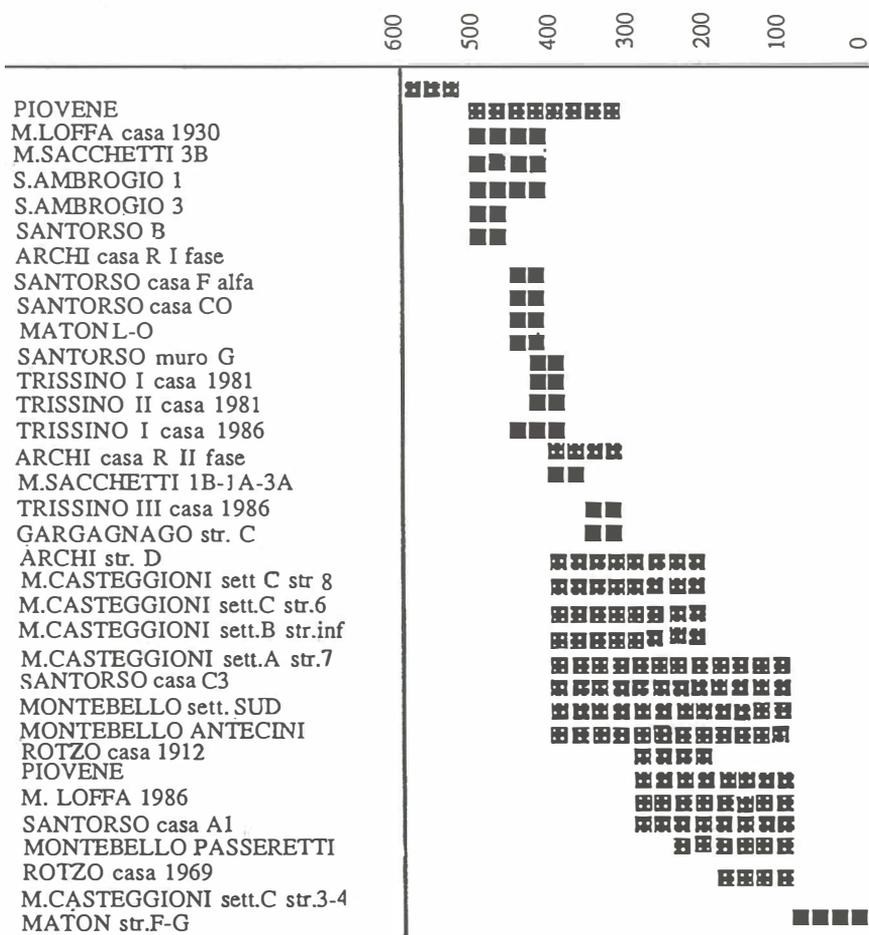


Fig. 7 - Attuale scansione cronologica delle strutture studiate.

È proprio l'indagine sui manufatti presenti nelle strutture considerate a essere potenzialmente molto informativa: un lavoro attento e puntuale di definizione tipologica infatti e uno studio della distribuzione permetterebbe di scandire in fasi più precise l'arco di durata di questi vani (come è evidente dall'attuale scansione cronologica, Fig. 7, essi sono datati piuttosto precisamente fino a tutto il V secolo, mentre a partire dal IV si hanno spesso indicazioni piuttosto vaghe, fatto questo che rispecchia una conoscenza ancora non abbastanza approfondita dei materiali circolanti durante il IV periodo atestino) e di gettare luce sui rapporti tra componente «paleoveneta» e «retica» che allo stato attuale della ricerca sembrano compresenti tanto da non poter distinguere insediamenti a cultura sostanzialmente retica da insediamenti sostanzialmente paleoveneti o comunque legati all'ambito padano (Fig. 8).

Questi almeno i risultati di un'indagine preliminare, ristretta però alle *sole strutture considerate* (mentre alcuni tipi sono presenti in altri siti del Veneto occidentale e, ovviamente, al di fuori di esso) e ai *tipi più significativi*, trascurandone altri che pure sarebbero interessanti o perché ampiamente diffusi e quindi di uso comune o perché pertinenti ad una circolazione «locale» (cfr. DE GUIO, EVANS, RUTA SERAFINI, 1986). Un altro limite insito nell'indagine è connesso al

tipo di documentazione attualmente disponibile: molte strutture rimangono estranee alla ricerca o perché il tipo di pubblicazione non fornisce i dati necessari (è il caso per esempio degli scavi De Stefani sul Monte Loffa) o perché i materiali sono tuttora inediti, o infine per il tipo di intervento che è stato possibile effettuare. Anche per le strutture per cui abbiamo notizie precise sui materiali, l'attendibilità del campione (cioè il grado di rappresentatività rispetto al totale del materiale presente nelle strutture) non è la medesima, ma è legata al tipo di rinvenimento e allo stato della stratigrafia. Si è tentato di esprimere la diversa rappresentatività campionaria dei dati considerati attribuendole un valore decrescente da 1 a 2 (Fig. 8).

	BOCCALE MELUNO	PRESA CON CUPPELLA	FIBULA CERTOSA	TAZZA OMBELICATA RETICO B	TAZZA PROFILO "S"	CIOTTOLO DECORATO	DECORAZIONATA	VERNICE ROSSA	BULLA A VALVE RIGONFIE	TAZZA OMBELICATA RETICO C	OLLA A SPALLA ARROTONDATA	CINEROGNOLA	BICCHIERE CARENATO	VERNICE NERA	RAPPRESENTATIVITA' CAMPIONARIA
ARCHI casa R I fase	⊗		●	⊗	⊗	⊗	●								1
ARCHI casa R II fase	⊗	⊗	●			⊗									1
SANTORSO vano F alfa	⊗	⊗	●					●	●						1
S AMBROGIO					⊗	⊗		●	●						2
MATON str.L-O					⊗	⊗		●	●	⊗					1
SANTORSO Co-muro G					⊗			●							1
M.SACCHETTI 1A		⊗								⊗	⊗				2
M. SACCHETTI 1B 3A										⊗					2
M.SACCHETTI 3B					⊗		●	●		⊗					2
TRISSINO III casa 1986										⊗	⊗				2
GARGAGNAGO										⊗	⊗				2
SANTORSO casa C3								●		⊗	⊗				1
M. CASTEGGIONI a7					⊗					⊗	⊗				1
M.CASTEGGIONI B										⊗	⊗	●			1
ROTZO casa 1912		⊗			⊗				⊗	⊗		●	●		2
SANTORSO casa A1				⊗											1
M.CASTEGGIONI C3-4									⊗		●	●	●		1
ROTZO casa 1969								⊗			●	●			1

Fig. 8 - Tavola dei tipi «retici» e «paleoveneti» presenti nelle strutture considerate.

Sulla base dei dati disponibili, sembra di poter individuare alcuni siti o aree che, nel corso dei secoli, assumono un ruolo preminente e raccolgono quindi, o catalizzano, la produzione di entrambe le sfere culturali: *nel V secolo* questo ruolo doveva essere svolto dall'insediamento di Castelrotto e anche, ma in misura minore, da quello di Santorso. Entrambi sorgono in posizione strategica da un punto di vista commerciale, Santorso nella fascia di raccordo collinare tra la pianura, dominata dai centri di Padova e Este, e la zona montana, Castelrotto allo sbocco della Val d'Adige, che doveva svolgere un ruolo fondamentale per gli scambi tra comunità transalpine e comunità di pianura (FUGAZZOLA, 1971; COLONNA, 1974, p. 10; ADAM, 1983).

Nella *seconda metà del V secolo* il ruolo dominante di Castelrotto sembra già flettersi (cfr. la minor ricchezza di rinvenimenti della casa R, II fase) per scomparire del tutto alla fine del secolo (il definitivo abbandono, non preventivato, della casa R, II fase di Archi è suggellato da un incendio che distrusse tutto il materiale rimasto *in situ*).

Gli insediamenti che si sviluppano successivamente, *lungo il IV e il III secolo a. C.*, spesso non vivono oltre il III secolo: il loro declino è frequentemente segnato da incendi ⁴⁾. Si registra inoltre una diminuzione notevole, quasi una scomparsa, dei tipi afferenti all'ambito padano e in generale una minore frequenza anche dei tipi retici, con forme per lo più nuove (cfr. la tazza ombelicata a corpo allungato e l'olla con spalla arrotondata decorata da solcature o da motivi a onda) che dovevano essere di uso comune. L'impressione è quella di un periodo di difficoltà soprattutto nei rapporti con la pianura, confermata da un generale spopolamento della dorsale tra Chiampo e Alpone e della zona verso Schio (BALISTA *et Alii*, 1982) ⁵⁾.

Alla *fine del III e nel corso del II secolo* nuove forme provenienti dalla pianura compaiono e convivono con gli elementi retici nei siti di Monte Casteggioni e di Rotzo, che sembrano configurarsi come i nuovi siti emergenti ⁶⁾ posti non più su pendio o su unghia collinare ma su sommità, in posizione naturalmente difesa.

Con la *fine del II secolo* assistiamo ad un collasso generalizzato degli insediamenti considerati, conformemente a quanto avviene altrove in area retica. Sopravvivono soltanto i siti di Monte Loffa, in posizione strategica, e di Maton, con le strutture F e G in cui abbondante è il materiale di pregio connesso a modelli provenienti dalla pianura.

⁴⁾ Su un totale di 9 siti attivi dopo la fine del V secolo, 7 sono colpiti da incendio; su 21 strutture attive a partire dal IV secolo, 8 furono sicuramente distrutte da incendio. Il pericolo del fuoco doveva essere frequentissimo per queste costruzioni in buona parte edificate in legno, tuttavia colpisce che i siti del V secolo non soffrano tale tipo di distruzione.

⁵⁾ È interessante ricordare che il IV secolo vedrebbe, secondo la testimonianza di Plinio, N.H., 3, 71, la caduta in mano ai Galli di Melpum «uno dei centri dell'etruscismo padano» (MANSUELLI, 1985, pag. 115) e si configura come secolo di crisi per le zone padane collegata all'invasione celtica di seconda fase; anzi, le fonti antiche (Livio V, 33; Plinio 3, 133; Strabone V, 1-7; Trogo Pompeo in Giustino XX, 5) fanno confluire gli etruschi in fuga dai celti nelle valli alpine, dove avrebbero dato origine ai Reti.

⁶⁾ Non si possono però dimenticare i siti di Montebello e di Monte Loffa, esclusi dalla presente indagine per il tipo di documentazione attualmente disponibile, ma sicuramente di importanza fondamentale dato il numero e la qualità dei reperti rinvenuti.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare il prof. Giovanni Leonardi per l'incoraggiamento dato alla pubblicazione di questo lavoro.

Lavoro consegnato nel novembre 1992.

RIASSUNTO

Si motiva l'esigenza di un'analisi sistematica dei dati disponibili sulle strutture seminterrate definite «retiche», diffuse in area collinare e montana nell'arco alpino orientale, e si spiegano i criteri che hanno guidato l'organizzazione di un data-base computerizzato finalizzato alla raccolta dell'informazione selezionata e passibile di futuri ampliamenti sia in senso cronologico sia in senso areale.

Si presentano quindi le prime acquisizioni ricavate dall'analisi delle strutture diffuse nel Veneto, di cui si considerano in modo combinato sia gli attributi strutturali sia quelli interni (permanenti, semipermanenti, temporanei). Qualche riflessione è infine proposta sulla distribuzione, all'interno delle strutture venete, di manufatti ritenuti emblematici della cultura retica e paleoveneta.

SUMMARY

This study represents the first stage of a larger research project, with the major aim of producing an up-to-date definition of the location and building typology of the so-called «Raetic» semisubterranean structures. The collected information is recorded in a computer data-base, carefully designed for amplification in the future both in a geographical and in a chronological way.

In this paper the focus is on the hill and mountain zone of the Veneto region, which in the Iron age must have been a «cushion area» between the Paleoveneti culture in the plain and the Raeti culture in the mountains. The structural attributes of the Veneto region structures are examined as well as the internal ones.

These have been categorised as permanent, semipermanent and temporal. An evolution has been identified from small, single and polifunctional houses in the V century b.C. to larger multi-room constructions in the IV and following centuries b.C. Different types of buildings have been identified, but the major result of this preliminary study is the understanding that any relevant information comes out in the combined association of structural and internal attributes.

Finally some remarks are advanced about the distribution of the artefacts that were found in these structures. In this way the sites which have been most influential in the long run are identified, while it is made clear that it is not possible to discriminate substantially «Raetic» from substantially «Palaeovenetian» settlements.

BIBLIOGRAFIA

ADAM A.M., 1983 - La haute vallee de l'Adige de la protohistoire a l'epoque romaine: recherches sur le voies de communication et les echanges. *Atti Mus. Civ. Trieste*, XIII, pp.139-158.

BALISTA C., DE GUIO A., LEONARDI G. & RUTA SERAFINI A., 1982 - La frequentazione protostorica del territorio vicentino: metodologia analitica ed elementi preliminari di lettura interpretativa. *D. Arch.*, II, 4, pp. 113 ss.

BALISTA C., BRUTTOMESSO A., GAMBA M., GERHARDINGER M.E., PANOZZO N., RUTA SERAFINI A. & TUZZATO S., 1985 - Santorso (VI): osservazioni stratigrafiche ed interpretative sullo scavo 1982, *QdAV*, I, pp. 69-98.

BALISTA C. & RUTA SERAFINI M.A., - Percorsi di indagine analitica di una struttura plurifunzionale della II età del ferro a Santorso (VI). In «L'interpretazione funzionale dei dati in paleontologia». Atti del Convegno Roma 1988, pp. 141-173.

BARAGIOLA A., 1910 - La casa villereccia delle Colonie Tedesche veneto-Tridentine. Rist. anast. Vicenza 1980.

BATTAGLIA R., 1934 - S. Anna d'Alfaedo. Resti di un santuario veneto-gallico. *Not. Sc.*, X, 4.

BLOMÈ B., NYLANDER C., RYSTEDT E., WIKANDER C. e O., WENDT L. & VIDEN A., 1986 - Architettura domestica. In «Architettura etrusca nel Viterbese. Ricerche svedesi a San Giovenale e Acquarossa 1956-1986», De Luca Editore.

COLONNA G., 1974 - Ricerche sugli Etruschi e sugli Umbri a nord degli Appennini. *Studi Etruschi*, pp. 3-24.

DE GUIO A., EVANS S. & RUTA SERAFINI M.A., 1986 - Marginalità territoriale ed evoluzione del «paesaggio di potere»: un caso di studio nel Veneto. *Quaderni di Archeologia del Veneto*, II, pp. 160-174.

DE GUIO A., LEONARDI G. & RUTA SERAFINI M.A., 1980 - Montebello Vicentino. *Aq. N.*, pp. 408-410.

DE GUIO A., LEONARDI G. & RUTA SERAFINI M.A., 1981 - Trissino. *Aq. N.*, pp. 253-255.

DE MARINIS R., 1988 - Le popolazioni di stirpe retica. In «Italia, omnium terrarum alumna», pp. 101-130.

FOGOLARI G., 1960 - Sanzeno nella Anaunia. In «Civiltà del ferro», Bologna, pp. 267-321.

FUGAZZOLA M.A., 1971 - Contributo allo studio del «Gruppo di Melaun-Fritzens». Revisione critica. *Ann. Univ. Ferrara*, n.s. sez. 15, vol. 2, 1.

GLEIRSCHER P. & MARZATICO F., 1989 - Note sulla preistoria della regione Trentino- Alto Adige e riferimenti alle relazioni con le vallate alpine lombarde. In «Valtellina e Mondo Alpino nella preistoria», Milano, pp. 126-146.

KASSEROLER A., 1957 - Die vorgeschichtliche Niederlassung auf del «Himmelreich» bei Wattens. *Schlern-Schriften*, 166.

KENT S., 1984 - Analyzing Activity Areas. An Ethnoarchaeological Study of the Use of Space. *University of New Mexico Press*, Albuquerque.

KENT S., 1990 (a cura di) - Domestic architecture and the use of space. An interdisciplinary cross-cultural study. *Cambridge University Press*.

LEONARDI G. & RUTA SERAFINI M.A., 1981 - L'abitato protostorico di Rotzo (altipiano d'Asiago). *Pr. Alp.*, 17.

MANSUELLI G.A., 1985 - L'organizzazione del territorio e la città. In CRISTOFANI M. (a cura di) - Civiltà degli Etruschi.

MERLO R. & FRIGERIO G., 1986 - L'abitato: tecnologia edilizia. In «Como tra Etruschi e Celti. La città preromana e il suo ruolo commerciale». *Società Archeologica Comense*, pp. 41-61.

MERLO R., 1989 - Vitruvio e le tecnologie costruttive arcaiche. Interpretazione degli abitati della tarda età del Ferro a Como e nell'area padana centro-orientale. *R.A.C.*, pp. 27-61.

MIGLIAVACCA M., 1991-1992 - 1992-1993 - La «casa retica» nell'area prealpina e alpina: il caso della Valpolicella. Intervento presentato al convegno «Valpolicella e arco alpino nella preistoria», Fumane 6 Aprile 1990, *Annuario Storico della Valpolicella*, pp. 95-110.

PASA A., 1963 - I lastami veronesi nella serie calcarea della provincia. In «Architettura dei Monti Lessini», Catalogo della mostra, Palazzo Forti, Verona.

PERINI R., 1967 - La casa retica in epoca protostorica. *Rend. Soc. Cult. Preist. Trid.*, 5, Trento 1967-69, pp. 38-56.

PERINI R., 1978 - Duemila anni di vita sui Montesei di Serso, Trento.

RUTA SERAFINI M.A., 1984 - Gli abitati d'altura tra l'Adige e il Brenta. In «Il Veneto nell'antichità. Preistoria e protostoria», Verona, pp. 753-776.

SALZANI L., 1981 - Preistoria in Valpolicella. Verona.

SALZANI L., 1981 - Colognola ai Colli (Verona). *Aq. N.*, pp. 256- 257.

SALZANI L., 1983 - Relazione preliminare sulle campagne di scavo 1978-1981 a Archi di Castelrotto. *Boll. Mus. Civ. Verona*, 9, pp. 359- 402.

SALZANI L., 1987 - Osservazioni su una sequenza stratigrafica al Maton di Castelrotto. *Annuario storico della Valpolicella*, pag.150-157.

SALZANI L., 1989-90 - Case dell'età del ferro sul Monte Sacchetti di Castelrotto. *Annuario storico della Valpolicella*, pp. 29-40.

SALZANI L., 1992 - Il recente scavo archeologico. In «San Giorgio di Valpolicella. Scavi archeologici e sistemazioni museali», Vago di Lavegno (VR), pp. 27-68.

SCHEFFER C., 1986 - La vita quotidiana nell'ambiente domestico. In «Architettura etrusca nel Viterbese. Ricerche svedesi a S. Giovenale e Acquarossa». pp. 109-128.

VIDALE M., EHRENREICH R., MICHELI M. & VANZETTI A., 1988 - Nuovi indizi sulle attività di trasformazione dei metalli nel sito protostorico di Rotzo. *A. V.*, XI, pp. 15-43.